

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Luciano Bolis

Pavia, 30 marzo 1961

Caro Luciano,

ti rimando l'articolo di Orban (che avevo già visto in un ciclostilato Mfe), dandoti, con l'assoluta solita franchezza amichevole, il mio parere.

Orban riduce (p. 2) il problema del federalismo a quello di «informare il più gran numero» (sull'impossibilità dei nostri Stati di risolvere i grandi problemi) e di «raggruppare questa gente» come gruppo di pressione per ottenere la Costituente (non si pone nemmeno il quesito se l'affare non sia un po' più difficile, e non si rende conto del fatto che questa informazione è inutile perché in genere la gente lo sa, o l'apprende – e se ne disinteressa poi – in due minuti).

In seguito, al punto 1°, elenca dei fini comuni non solo ai federalisti, ma a tutti i benpensanti quale sia la loro famiglia politica, per dire che non ci sono divergenze gravi. E poi, straordinario, sembra dire che il federalismo politico avrebbe il suo fondamento razionale in quello filosofico (per il quale, fortunatamente, lascia libera scelta).

Quindi, punto 2°, dove cita il «Risorgimento», scambia il fatto – che non riesce a vedere – della opposizione di regime per lo scatenamento della passione, senza del quale non ci sarebbe azione, ed elenca confusamente dei temi politici, mal capiti tant'è che, per ognuno, finisce per dire che non servono (quello centrale, il secondo, in ogni modo male approfondito, lo trova «pericoloso»: come si proponga di scatenare delle passioni, se non si propone di negare qualche cosa, di mostrare dove sta il marcio, lo sa Dio). L'impressione finale che si cava dalla lettura di questo bizzarro documento è questa: il canoine Orban vuole la Federazione europea, ma non sa nemmeno lui perché.

Lo sconsiglio anche per «Popolo europeo». Noi dobbiamo – non abbiamo altre chance – figurare come persone serie, che sanno quel che dicono, sanno quel che fanno, e lo fanno egualmente anche se sanno che è difficilissimo. Gente che ha potere zero come noi – a seguito dell'impossibilità di partecipare alla vita politica nazionale – deve, come tutti coloro che ebbero un compito rivoluzionario, basarsi sulla verità, sulla serietà, sul sacrificio. Non è certo necessario essere filosofi per questo. Ma è necessario, se non lo si è, non presumere di saper parlare di filosofia (dove ha trovato, l'Orban, la filosofia federalista nel nostro e in qualunque altro secolo?).

Orban parla di tutto meno che dell'unica cosa necessaria. Quale lotta vuol fare? Vuole chiacchierare, fare delle prediche, o battersi per la federazione contro coloro che non la vogliono e contro coloro che mantengono la divisione (i politici nazionali)? La pregiudiziale è sapere se si ritiene il Mfe una organizzazione subordinata, una pura organizzazione di propaganda, oppure una organizzazione politica. Se lo vedi, ti consiglierei di farglielo capire. In ogni modo, conclusivamente, non ritengo utile la pubblicazione (su alcun foglio) di questo scritto, che confonde le idee e ci scredita. Non serve nemmeno ad impostare un dibattito sulla propaganda perché la propaganda, in politica, non è come in commercio. In politica la propaganda è essa stessa un atto politico. Può essere discussa distintamente dalla linea politica ma solo quando ci sia una linea politica, ed allora si cerca di apprestare gli strumenti perché essa realizzi nel fatto la sua virtualità. La propaganda è un mezzo con il quale una linea politica stana gli amici e stana i nemici. Nel mio «esame tecnico» scrissi del resto che la stessa ampiezza – come i mezzi – della propaganda è subordinata

alla situazione di potere (e quindi alla linea politica). Se la situazione di potere non consente lotte decisive – attivazione di tutta l'opinione pubblica – il rivolgere la propaganda a tutti è gettare denaro per ottenere zero. Per converso quando la situazione di potere consente di attivare tutta l'opinione, non occorrono volantini, affissi (denari – quantità – e mezzi di tipo commerciale) ma esatte parole d'ordine. Infine, la propaganda politica è buona solo quando cammina da sé. Quando non cammina da sé, e richiede mezzi come se fosse propaganda commerciale, è perché non è buona, perché non cerca il potere, il potere possibile in quella situazione. Come sempre: per i finanziamenti, per l'organizzazione, per la propaganda, la questione decisiva è sempre commisurare gli atti al potere di cui si dispone, ed a quello che si può in effetti raggiungere concretamente.

Con cari saluti